

stavo dormendo, sul divano, era primo pomeriggio, il giorno della settimana non lo ricordo, per me uno vale l'altro, tranne la domenica che è silenziosa. Sicuramente non era domenica. Però il mese me lo ricordo eccome: febbraio, qualche settimana prima del *Festival di Sanremo*. Dormivo – beato, un po' rannicchiato, fetale, piuttosto scomodo – ma io ho il sonno pesante e allora non sento il disagio, il caldo o il freddo e nemmeno il baccano. Sí, perché in casa mia c'è sempre un po' di trambusto, di andirivieni, c'è gente che quasi sempre parla al telefono o che apre e chiude porte o che porta dentro e fuori scatole, sacchetti, cose. Sono quelli che «mi girano attorno» per via di ciò che faccio, diciamo del mio lavoro, ma forse sarebbe meglio dire del mio *ruolo*. E di cosa si tratta? Sono una specie di personaggio di un romanzo, sono uno che attira l'attenzione e non sempre volontariamente. Sono uno di cui si parla e si scrive, sono uno che la gente conosce anche se non mi conoscono, perché io sono pubblico, statale. In pratica ho cambiato tanti mestieri nella vita ma in ognuno di questi c'è sempre stata la presenza di due elementi, o concetti: un palco, degli spettatori. Un uomo di spettacolo, ma non generico, non ho mai fatto il presentatore, preferisco essere presentato, per rappresentare qualcosa. Quasi esclusivamente musica. Musica varia che si colloca in uno spettro compreso tra

la classica e il rock, che probabilmente sono i due estremi che si toccano, e a volte si confondono. Sulla carta d'identità ho scritto professione musicista, ma ora non ho più la carta d'identità, non mi serve, ora che la mia notorietà ha straripato oltre ogni argine, io sono la carta d'identità, il pass. Faccio una bella vita (e non intendo fatta di lusso e comfort, non mi interessano i denari e i privilegi sociali, anzi mi metto in coda, aspetto il mio turno, ho una prospettiva proletaristica e anarcoide, ho uno sguardo pietoso verso gli altri e detesto le forme di pensiero che includono ogni sorta di classismo rispetto agli individui avvalorando la tesi che alcuni soggetti possano essere più liberi di altri per nascita. La libertà si conquista coi meriti, col talento, con l'ingegno, con lo studio, con l'invenzione, con la generosità e la creatività. Con la fatica, ma una bella fatica. Ecco che io mi definisco un uomo libero e dico di fare una bella vita). Cioè, mi correggo, facevo una bella vita. Per me fare una bella vita significa essere espressi, fosse anche nel dolore, e riconoscersi quando ci si specchia. Riconoscersi. È meraviglioso l'animo che si riconosce. Riconoscendo sé si è allora capaci di riconoscere gli altri, i simili, e rispecchiarsi. È meraviglioso rispecchiarsi negli altri, nelle idee, nelle storie, nell'arte. Ritrovarsi, rintracciarsi, condividere. È il contrario di sentirsi persi. Ciò che ci fa disperare è non vedere quello che ci somiglia, si chiama solitudine.

E dunque che cosa faccio? Che mestiere faccio? Una cosa che mi piace, perché è quello che voglio fare, sempre. Cioè almeno fino a quel febbraio. Dormivo ancora perché avevo fatto tardi, avevo fatto un concerto. Faccio i concerti da quando avevo sei anni ed è una cosa che mi piace tremendamente fare. Sul palco mi sento a mio agio, là sopra io ho la sensazione che tutto sia come deve, mi

sento a casa, meglio che a casa. Il palco è un luogo che mi dà pienezza e appagamento e infatti casa mia sembra un palco. Ci sono sipari, pavimenti di legno scuro, costumi teatrali, strumenti musicali, apparecchi di ripresa e registrazione audio-video. Però c'è poca luce, non ci sono luci e non so neanche perché, ma di certo è tutto uno sforzo continuo della vista e un esercizio a non ferirsi o restare impigliati. Un palco buio, ecco dove vivo. Dormo sul divano da quando ho deciso di non dormire nel letto coniugale che ho ripudiato dopo un lacerante abbandono, non potevo reggere la desolante, agghiacciante e struggente camera da letto. Ma non preoccupiamoci, è tutto passato, a stento ora ricordo come stavo nella vita coniugale, è come se non conoscessi più i sentimenti che mi muovevano, eppure sono attorniato da elementi, vestigia di quella vita. Di foto sono pieni zeppi i cassetti, di testi di parole e canzoni sono stipati i miei hard disk, di Cd o Dvd di backup ce n'è scatoloni a dozzine, tracce, tutte, queste la cui presenza non è solo nei miei pressi ma anche al di fuori, in un *altrove* che me le ripresenta, spesso alienate, deformi: tv, giornali, libri, film. Io riconosco razionalmente che mi appartengono ma emozionalmente no. Per me è tutto materiale perduto, disperso, perso. Buttato. Ma non c'è problema, perché non c'è soluzione. Tanto di vite passate come quella ne ho lasciate almeno altre quattro o cinque. E mi sono sempre egregiamente e fieramente ricostruito. Sempre con una direzione in avanti perché la mia vita è una linea che procede incessantemente con segno positivo, di edificazione. Non sono un ottimista ma sicuramente io costruisco, io produco delle cose, degli oggetti che la gente chiama di volta in volta in modi diversi. Per me non hanno nome, sono oggetti dell'ingegno. Idee. Si tratta di parole o agglomerati di parole, e forse

da questo capisco perché il termine «poesia» venga dal greco antico dove significa creare, costruire, fare. Anche con le mani. Poi ci sono gli agglomerati di note, suoni. E questi a loro volta agganciati o sovrapposti a parole e/o immagini, combinazioni sempre diverse che, ghirlande incantevoli, somigliano per struttura a composti chimici, al Dna. Io almeno le vedo così. Le opere d'arte intendo, comprese quelle altrui. Questo che mi è apparso adesso è per me un interessante «baratto di parole»: ci sono *opere d'arte*, e *opere d'altri*. Da qui potrei partire costruendo non so, una filastrocca in rima o un trattatello sul concetto di alterità nella creatività. E potrebbe magari sembrare a qualcuno che questo tipo di cose siano voli, voli pindarici, voli della mente. È così. Io non vivo infatti, io volo. Sono sempre in alta quota, leggero, in orbita, lanciato a piombo talvolta, è la sensazione che ho, quella di non avere i piedi per terra, ma sono ricompensato da una buona dose di senso pratico in ciò che faccio. Il mio non avere i piedi per terra non è avere la testa fra le nuvole, tutt'altro. Sono concreto, pratico, forse cervelotico ma pratico, e se ci penso sono anche un romantico idealista, il che sembra quasi l'esatto opposto. E forse lo è, infatti in tutti c'è una compresenza di opposti, e nelle persone particolari e complesse ci sono quasi solo contraddizioni. Ora, bisogna far sí che questi contrasti o opposti sentimenti non producano una esistenza bellicosa o peggio ancora, confusa e paralizzata nell'agire, bensí una vita all'insegna del dialogante e dinamico e ricco spirito dialettico, critico. E il confine è sottile, il passo è breve e da intelligenti ci si ritrova incoerenti. Io sono intelligentissimo, diciamo un genio. È strano dirlo? È la verità. E poi lo dicono tutti. Tranne quelli che mi odiano e quindi mi distruggono, piú spesso con l'arma della ridicolizzazione. Ma poi chis-

sà perché mi odiano. E chi sono? Ho ipotizzato probabili moventi e fasce di pubblico.

1) Maschi la cui fidanzata è attratta da me. Si chiama gelosia.

2) Operatori dello stesso mio settore ma nell'area concorrente. Televisivamente parlando gli interessi sono molti e la mancanza di etica è imperante. Si chiama invidia o cattiveria. O avidità.

3) Persone a cui ho dato responso negativo in sede di audizione canora. Si chiama vendetta.

4) Soggetti politicizzati che si sono sentiti colpiti da qualche mia esternazione filo libertaria. Si chiama misantropia (attitudine dell'odiare gli uomini). Oppure progettualità massonica. Si chiama satanismo.

5) Femmine rifiutate, o magari sedotte e abbandonate. Isteria.

6) Mitomani. Ossessività.

7) Maschi più o meno adolescenti che senza particolari ragioni a parte una predominante di sadismo sono usi alla pratica del disprezzo, o dello sbeffeggiamento gratuito di chicchessia. Si chiama vuoto. O noia. O social network.